

# CADILLAC

#18 | ANNO V | DICEMBRE 2017



Halleschi



---

# CADILLAC

# 18 | ANNO V | DICEMBRE 2017

CURATORE

Redazione

REDAZIONE/COMITATO DI LETTURA

Lucia Brandoli, Jennifer Francesca Sciuchetti,  
Claudio Della Pietà, Cristina Comparato,  
Elisabetta Mongardi, Davide Corsetti,  
Oreste Patrono, Simone Ghelli, Simonetta Spissu

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Ilaria Palleschi

RINGRAZIAMENTI

A tutti, autori, illustratori, collaboratori e lettori,  
per l'eterna pazienza di fronte ai nostri ritardi.  
Ringraziamo inoltre le illustratrici di questo numero:  
Cecilia Campironi, Valeria Zaccheddu, Mavi D'Andrea,  
Rita Zolfini, Silvia Testa, Serena Vajngerl  
e altre due volte Ilaria Palleschi.

Pubblicazione casuale

Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>  
[cadillacrivista@gmail.com](mailto:cadillacrivista@gmail.com)



---

## EDITORIALE

— di —

Redazione



Benvenuti in Cadillac 18, numero interamente composto da autrici e illustratrici donne, così come il 17 era esclusivamente maschile: ribadiamo che si tratta di vincoli formali gratuiti e ludici, che nulla hanno a che fare con questioni di genere: semplicemente ci piace che ogni numero abbia una caratteristica sua, e ci piace usare i doppi due punti.

Si comincia con *La vita ti raggiunge ovunque* di Claudia Petrucci, che parla dell'impossibilità di liberarsi degli odiosamati. Del racconto ci sono piaciute in particolar modo due cose: la maturità della scrittura, sempre specifica, mai retorica e, in generale, "estheticamente" bella, e la struttura binaria, nella quale due storie del tutto autonome e al contempo inestricabili si corteggiano fino alla fine.

Ospitiamo poi per la terza volta la brava Barbara Bedin, con il suo *Colline*, scorcio da esterno nel mondo del volontariato, e tenue riflessione su quelli che possono essere gli impatti e gli strascichi. Potete star certi che Bedin tornerà ancora su queste pagine.

Tocca quindi a Dominique Campete, con *La donna ideale*, anche qui uno scorcio su una realtà poco conosciuta, che ci ha ammaliato per la leggerezza e l'intensità. Ma non possiamo anticipare altro.

Come *Colline* di Bedin, anche *Cinque passi avanti, cinque passi indietro* di Domitilla Di Thiene ci propone uno stringente confronto interculturale, ma non solo: anzi, nel suo racconto i temi che si intrecciano sono almeno quattro, ma anche qui è meglio non anticipare nulla, se non che puntiamo molto su Di Thiene e speriamo di ospitarla ancora.

Il quinto racconto è *Lo scrittoio* di Serena Ciriello e alleggerisce le atmosfere vissute fin qui, tutte piuttosto intense, raccontando l'antagonismo tra un uomo e un pezzo d'arredamento come parabola sul valore spesso sconsiderato che diamo agli oggetti.

E con *Felice per la prima volta* di Silvia Pillin ci spostiamo nel territorio del grottesco, con una voce narrante memorabile, che nonostante parli soltanto di morte non smette di strappare un sorriso. Unica pecca del racconto: dura troppo poco.

È quindi il momento di *Acqua* di Simona Friuli, un'altra autrice sulla quale puntiamo molto, dotata di una cifra alta, colta, musicalissima eppure sempre fluida. Riguardo al contenuto, si tratta di una delle rivisitazioni di fiabe cui l'autrice sta lavorando, ed è pura suggestione.

*Il buco* di Arzachena Leporatti si contrappone a questo punto come antimateria, e adopera strumenti del tutto diversi per toccare le corde più delicate. Si sorride, nel buco, ma soltanto per poi caderci dentro.

Altro lieto ritorno è quello della fedelissima Sławka G. Scarso, che qui gioca con uno dei suoi settori di competenza per regalarci un gioco letterario di echi a noi cari.

E chiudiamo con *Deontologia* di Greta Zoran, monologo pruriginoso dal ritmo serrato che da un lato ci spinge a riflessioni etiche e dall'altro a un certo nichilismo compiaciuto.

Buona lettura!

# INDICE

EDITORIALE	»	3
CLAUDIA PETRUCCI		
<i>La vita ti raggiunge ovunque</i>	»	7
BARBARA BEDIN		
<i>Colline</i>	»	15
DOMINIQUE CAMPETE		
<i>La donna ideale</i>	»	25
DOMITILLA DI THIENE		
<i>Cinque passi avanti, cinque passi indietro</i>	»	31
SERENA CIRIELLO		
<i>Lo scrittoio</i>	»	37
SILVIA PILLIN		
<i>Felice per la prima volta</i>	»	43
SIMONA FRIULI		
<i>Acqua</i>	»	49
ARZACHENA LEPORATTI		
<i>Il buco</i>	»	55
SŁAWKA G. SCARSO		
<i>È giunto il momento</i>	»	61
GRETA ZORAN		
<i>Deontologia</i>	»	65





---

# LA VITA TI RAGGIUNGE OVUNQUE

— di —

Claudia Petrucci

*illustrazione di Cecilia Campironi*

**A**rrivederci Italia è un rettangolo ritagliato sotto al profilo pulito della St. Joseph Church: nella chiesa, in una trasfusione ininterrotta, arrivano bare e parenti di tutte le forme. Il Cancer Care Centre è enorme e fermo dall'altra parte della strada; lì dentro ci sono luci accese tutta la notte e sempre qualcosa che ci cammina sotto – una collezione di fronti e capelli, cuffiette azzurre, punte di fiori recisi. Si trovano, tutt'intorno, poco lontano: lo stadio, la stazione, il barber shop, il supermercato; se si allarga il perimetro: il parco, i grattacieli del CBD, il fiume; con il coraggio necessario a una visione più ampia: il deserto che avanza e stringe due milioni di persone tra sé e l'Oceano Indiano. È un abbraccio minaccioso, una spinta, ma non te ne accorgi di essere circondato dal nulla, soprattutto se lavori ad Arrivederci Italia. Ogni tanto provo comunque quella sensazione acida, cioè di non essere niente di più di un pezzo d'arredo importato, già pronto per la dismissione; succede a fine serata, quando l'olio da frittura inizia a sciogliersi sulle superfici – quindi su di me, sulla mia faccia.

In questo emisfero è un'estate secca ad alte temperature e i turni sono di undici, dodici ore. Vado affinando

il mio talento per la prostituzione ed emano luminosi sorrisi, mi lascio andare a battute nel mio inglese sempre più ardito; i clienti ridono sul serio, o almeno così mi piace pensare, e poi dicono che il cibo è tutto “bello”, per dire che è “buono”; io ringrazio con un mezzo inchino, loro godono del mio accento esotico, e nel mentre mi perdo.

Dal mio arrivo esisto in due entità fenomeniche: quello che succede al mio corpo fuori da me e quello che succede al mio corpo dentro di me. I due mondi sono slegati, imboccano bivi opposti, per cui io sono qui ma anche sempre in un altro luogo – per esempio e soprattutto in quel pomeriggio a casa dei tuoi, nella doccia, tu che dal vetro mi guardavi senza parlare e io che sapevo di non avere più niente addosso, nemmeno un pezzo della mia stessa pelle.

Ci sono stati dei momenti in cui ho dimenticato; l'ultimo, una settimana fa, un lungo giorno di buio complesso; il primo, quando ho realizzato cos'è un Boeing 747; nell'intervallo tra i due: tre mesi, una concatenazione di eventi, arrivare così lontano che poi l'unica cosa che resta è ricominciare da zero, e perciò mi chiedo, incessantemente, che cosa dovrei fare adesso. Persevero nel sovrapposti i corpi altrui, le suppellettili, così di te non rimane altro che un segmento del tuo profilo.

Vorrei raccontarti. A volte lo faccio mentre cammino, ho le cuffie alle orecchie, sono in un treno così piccolo e così diverso dalla Metro Rossa che prendevamo insieme; ti parlo senza muovere la bocca, come parlavamo spesso noi due, tu sei appesa a una maniglia e stai ancora bene. Solo per una frazione: sono le partiture che ti cadono dalle mani, è il crepuscolo alla fine del corso, è il chiostro invaso dalle matricole; siamo noi che voglia-

---

mo distinguerci nel fiotto ormonale delle prime sessioni d'esame. Mentre tu mi convinci dell'amore immenso di Astolfo, come se poi lo avessi conosciuto davvero, come se ti avesse fatto una confessione in sogno, io ti ascolto e insieme ti spiego di questo futuro.

In questo futuro-presente il sole è così forte che i fuochi divampano sulle colline, si sente odore di bruciato dentro i capelli, sotto le unghie. Il sole mi costringe a esistere e al tempo stesso mi appiattisce, spazza via la mia ombra – cioè te. Sotto di lui stiamo, insieme, in una folla di vittime della mancanza. Chi non sta ancora soffrendo soffrirà a breve, tutti gli altri annegano già nello stato intermedio di una cosa divisa in più pezzi, un arto slogato teso verso l'origine, lo stomaco appresso alle ventiquattr'ore del giorno, e poi la parte più orrenda di noi: i ricordi. La mancanza si fa spazio in umorismi storici, costruiti con gli amici che si sono lasciati a casa, che ci sentiamo costretti a spiegare, a fingere di capire; la mancanza si trova anche: nelle *nori* essiccate che il lavapiatti malese mi infila in una tasca, nel portoghese lento della food runner che chiama la madre a fine turno, in me che sto ad ascoltarla, ricomincio a fumare, smetto di fumare. L'assenza si infila negli accessori tutti diversi, borse che hanno attraversato meridiani e infranto fusi orari, etichette sconosciute, calligrafie e bracciali e foto che scorrono orizzontali sugli schermi dei cellulari.

È curioso, ogni tanto mi sembra di vedere, nell'ammasso di materia, i resti del nostro appartamento in Via Brioschi, quindi il tuo collutorio, le *Conferenze* di Bakunin sul comodino, la lampada a cera liquida; proprio in quella dimensione tutta oggetti tu ti eri fatta meno presente, io avevo iniziato a smarrirti. *No, grazie, ho già cenato. Sì,*

*magari vi raggiungo più tardi. Scusa, ho dimenticato di reinserire la suoneria.* E via così, in un ripetersi di risposte automatiche, composte con un sorriso gentile. Ti si vedeva sempre meno, a casa, nonostante tu ci fossi sempre più spesso, a casa, ma nella tua stanza, o chiusa in bagno, nella vasca – dove lasciavi i tuoi resti, una lingua d’acqua e un capello scuro annegato per metà nella bocca dello scarico.

Quando non riesco a dormire, seguo una traccia: parte dal disegno della tua schiena, inciampa nelle lame affilate delle tue scapole ma arriva sempre allo stesso snodo, non riesco a sfuggirgli. È gennaio del terzo anno, ho la certezza che lo ricordi anche tu. Barcolliamo nei dintorni di Porta Romana. Torniamo da una rappresentazione teatrale, io rido forte e qualcun altro mi accompagna, non tu, che tieni le mani sprofondate in tasca e ti allontani per poi ritornare vicina, un palloncino sgonfio in agonia. Il freddo morde e a casa i letti sono gelidi come quelli degli appartamenti disabitati. Tu non bussi alla porta della mia stanza, mi scivoli accanto, di nuovo dopo tanto tempo. «Sono stanca» dici. Io so che non parli del tuo corpo ma di qualcosa di più spaventoso e profondo; non ho altra scelta che lasciarti fare. Capisci? Non ho altra scelta.

Il mio capo dice che in me c’è qualcosa di storto, è quindi probabile che sia capace di scorgere la mia scissione interna. Una notte mi ha stretto contro la cella frigorifera, lo abbiamo fatto nella cucina deserta. Gli è rimasto addosso un po’ del mio sangue, si è ripulito, mi ha portato a comprare *donuts* in un 7-Eleven. Lui è pieno di domande – *hai mai giocato in high stakes? Secondo te perché cercano sempre chef in South Yarra? Quanto ti piace così?* Un venerdì pomeriggio, nella sua macchina, nei suoi interrogativi, c’era anche il tuo: «Potresti farlo per me, che

---

non ne ho il coraggio?». D'un tratto avevo solo voglia di vomitare e lui ha detto che è normale, che gli capita ogni weekend, che questo è un lavoro che fa impazzire le persone, tutte, mica solo noi due, che quindi siamo costretti ad aiutarci. Ci siamo aiutati in magazzino, cioè in un garage tre metri per tre, con la sua pipa: l'effetto è stato potente e lunghissimo; ci siamo aiutati ancora, siamo sopravvissuti al weekend. Tu c'eri comunque ma eri un bagliore stupendo e caldo, come quel giorno a casa dei tuoi, nella doccia. All'alba di lunedì l'organismo ha iniziato a cedere, siamo rientrati dalla spiaggia; prima di dormire, lui ha scaldato con la fiamma il collo della pipa, mi ha sorriso: «We're chasing the ghost» ha detto, con un accento lontano quattordicimila chilometri da questo punto esatto, in mezzo al deserto. Il sonno, poi, è arrivato senza preavviso.

«Stiamo inseguendo il fantasma».

Al risveglio del lunedì sera mi è sembrato di vedere il tuo Vicodin sul comodino. Invece no, era una delle mie scarpe, con una forma tutta diversa, con i colori così lontani dal flacone di Vic, come lo chiamavi tu. Ti detestavo, quando lo facevi – non c'era nessun comodino ma solo il pavimento, lo guardavo dal divano. Ero in ogni caso di nuovo in via Brioschi. Aveva iniziato a nevicare e mi ripetevo che era solo una fase down, solo un periodo, poi tutto sarebbe finito. Avevo ripreso a fumare, fumavo soprattutto durante e dopo averti lavato. Ti adagiavo nella vasca, ti insaponavo, tu sembravi serena, mi guardavi, dicevi che ti stava venendo fame per farmi felice, qualche volta ridevi e mentivi promettendo di rimetterti sui libri il giorno dopo. Io non ti credevo, ma preferivo fingere invece di pensare a quello di cui parlavamo per il resto

del tempo. Avevo già capito che mi stavi guidando con una freddezza sapiente, ma non ero in grado di afferrare il tuo obiettivo: sfuggiva sempre, come te sotto la coperta, quando tentavo di convincerti che avresti dovuto smetterla di abbandonarti. Che dovevi per forza trovare un motivo. Per camminare, per alzarti. Nonostante stesse iniziando a diventare difficile anche per me. E tu eri furba, te ne eri accorta: non c'era più via di scampo.

Il tuo fantasma aveva la pelle bianchissima il giorno in cui ti stavo lavando e mi avevi interrotto. «Io non ne sono capace» avevi detto. «Non ne sono mai stata capace e, ogni giorno di più, mi rendo conto che non è una cosa che posso imparare. Voglio dire, è come se mi mancasse un pezzo. È un handicap. Questa specie di autismo degenerativo che mi porta a essere sempre meno in grado, sempre più ammalata. Non ci riesco. Non è che uno deve riuscirci per forza, non è che vengono al mondo solo quelli che ce la possono fare. Credo che alcuni nascano già incapaci. È come una menomazione, se ci pensi. È che quel che resta di umano, in me, si ribella. Non ne ho il coraggio. Ci ho provato. Lo vedi, ci provo, ci provo a smetterla, ma non ci riesco. Così quando vorrei fare un passo avanti e scendere sui binari, mi ferma. E quando vorrei cadere, mi frena. E sono più di vent'anni che sono immobile e non riesco. Non riesco a non vivere, non riesco a vivere. Devi avere pietà di me. Tu mi vuoi bene, e mi ami, e potresti. Potresti farlo per me, che non ne ho il coraggio?».

Dal principio, ora lo so, volevi portarmi lì. A guardarti, nuda e livida nella vasca, e a desiderare con tutto il mio essere di accontentarti. Perché dicevi la verità. Perché era vero.

Mi avevi permesso di scappare. Mi avevi permesso di abbandonarti a casa, da sola. Io ne ho la certezza, tu avevi

---

detto di volere un appartamento tuo, un giorno. Di voler rileggere *Le notti bianche* e laurearti, di voler mangiare solo torte per un mese e poi dimagrire un miliardo di volte. Tu eri stata viva, indistinguibile, e non avresti potuto almeno rassegnarti a una forma di apatia, proprio come tutti noi? Dovevi solo fermarti un passo prima di sprofondare, proprio come tutti noi.

Una settimana dopo, al rientro, ho sperato di trovarti morta, per inedia o digiuno, non per mano mia. Ho sperato in una tragedia con la quale io non avessi niente a che fare, e invece ti avevo trovata ancora lì, seduta, nella vasca da bagno, ad aspettarmi.

Lascia che ti racconti. Avevi gli occhi chiusi, ed eri già dimagrita, ma sembrava respirassi, anzi, sicuramente respiravi, anche se sembravi morta, perché eri più bianca, e avevi le orbite azzurre di un animale acquatico. Avevo immaginato che stessi diventando un pesce, che l'acqua della vasca fosse il mare, e che ti avrebbe trascinato via. Ma così non era, eri diventata un pezzo di carne cruda, e umida, e la vasca una vasca, e l'acqua soltanto acqua di rubinetto, circondata da metri di mattonelle bianche che non finivano mai, mattonelle bianche da riempirci una vita intera.

Da quel giorno, io esisto in due entità. Sono qui, in questo presente specifico e inutile, ma sono anche sempre in un altro luogo, come te, che sei lì ma anche sempre qui a guardarmi. Così, mentre prendo un altro aereo per una destinazione più remota, aspetto che ti svegli e che torni a dirmi di essere stanca, non oggi, ma in generale, ampiamente; di me e delle nostre passioni che non ci consumano, e dei propositi che non si adempiono, ma soprattutto stanca del nostro punto di partenza che invece è stato una fine.







---

## COLLINE

— di —

Barbara Bedin

*illustrazione di Valeria Zaccheddu*

**V**idi la guerra per la prima volta nell'estate del '95, mi venne incontro nel corpo di una bambina di quattro anni. Era un giorno di luglio, il caldo inumidiva la pelle e le etichette dei nostri abiti mentivano sulle percentuali di acrilico. Il furgone aveva arrancato nell'ultimo tratto, quando la pendenza si era fatta severa, e arrivare dall'altra parte della collina sembrava impossibile senza sacrificare pezzi di carrozzeria lungo la strada, ma alla fine avevamo scavallato. Sul fondo del prato avevamo visto la caserma che dominava la valle con l'arroganza di chi aveva avuto il potere e l'aveva perso. Fermato il motore, eravamo scesi, alcuni anziani erano usciti a controllare chi fosse arrivato e, quando avevano capito, avevano chiamato le donne. I bambini li avevano preceduti, circondando il furgone con urla e sorrisi senza scampo. Goranka mi aveva puntato subito, avevo sentito i suoi occhi sulla schiena, pungevano. Non mi avrebbe mollato più.

«Madonna, fa sempre così caldo qui?» chiesi a Marco.  
«Abituati. Di notte, invece, si muore di freddo».  
«Ma abbiamo i sacchi a pelo, no?».

«Ci saranno notti in cui non basteranno».

«Sei il solito esagerato, neanche dormissimo all'aperto».

«Non mi riferivo all'escursione termica, ma lo capirai da sola».

«Va beh».

«E comunque, fai attenzione alle esclamazioni: qua ci sono più religioni che stanze».

Che Marco fosse nervoso l'avevo capito dal fatto che negli ultimi venti chilometri non mi aveva più rivolto la parola. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, oltre la strada, e batteva il piede destro facendo muovere la gamba su e giù, al ritmo di una musica che sentiva solo lui.

Eravamo amici dalle superiori. Ai tempi Marco aveva capelli corti, basette lunghe e l'andatura di chi è consapevole di poter fare qualcosa di grande, ma non ne ha voglia. Finite le superiori c'eravamo persi di vista, io avevo iniziato Economia a Venezia, lui Psicologia a Padova. Ci eravamo ritrovati soltanto sei mesi prima. Uscivo dal discount dove ogni mese andavo a fare la spesa. Marco era davanti alle casse con un altro ragazzo, dietro un tavolino al quale era appesa una locandina con la foto dei resti di una città e la scritta: Poco per te, tanto per loro.

«Cosa fai qui?» gli avevo chiesto.

«Stiamo raccogliendo prodotti da portare nei campi profughi».

«Cosa serve?».

«Tutto», mi aveva risposto sorridendo, «qualsiasi cosa possa sopportare un viaggio lungo, dentro un furgone bollente, senza marcire».

«Sarete ancora qui domani? Credo di avere preso poco da lasciarti ora».

---

«Saremo alla Despar di Via Mazzini, ma non importa, lascia quello che puoi».

Quelli che dicono *Torno domani* non tornavano mai, me lo avrebbe spiegato nei mesi successivi. Ma io il giorno dopo c'ero andata davvero, davanti alla Despar, con due cartoni pieni zeppi: avevo comprato di tutto, in particolare riso e caffè.

«È strano, sai» mi aveva detto Marco, «come facevi a sapere che proprio queste erano le cose più richieste?».

«Perché il riso riempie la pancia, il caffè le ore» gli avevo risposto. Mi aveva guardato a lungo, poi aveva fatto quello che, avrei scoperto solo più tardi, non faceva mai: si era fidato.

«Senti, ci troviamo martedì sera all'oratorio di via Aosta per organizzare la prossima spedizione. Se ti va di passare saremo là dalle nove».

Ci avevo pensato tutto il martedì, avevo preso il calendario, l'avevo sfogliato lasciando scivolare le stagioni tra le dita, e alle nove ero in via Aosta. Lui si era stupito che ci fossi andata davvero, poi mi aveva preso la mano, le dita avevano sfiorato le linee del palmo; ricordo di aver pensato quanto avrei voluto, un domani, che almeno una di quelle linee parlasse di me.

Da febbraio andammo in via Aosta due volte la settimana, per organizzare le attività che avremmo proposto al campo, la distribuzione dei generi alimentari, i vestiti, i turni di chi avrebbe fatto cosa e con chi. Sulla cartina appesa segnavamo rotte di salvezza: pensavamo la loro, avremmo scoperto la nostra. A serata finita, raccoglievamo mozziconi e bicchierini vuoti di caffè. Mi sentivo strana, all'altezza

dello stomaco, contratto da emozioni diverse, felicità, malinconia e qualcos'altro, un dolore dolce, cui non sapevo dare un nome, ma che faceva più male di tutto.

«Vorrei portarti in un posto» mi disse Marco una sera di giugno versando del caffè in un thermos e aggiungendo della grappa.

«Dove?».

«Alla collina delle stelle».

Non saprei dire oggi quante volte mi portò lassù prima di partire. Ricordo che stavamo con il fiato sospeso finché durava l'ascesa, sperando che il motore reggesse l'affanno dell'impennata. Erano minuti di ansia, quella di quando si sa dove si sta andando e perché. Poi il crinale finiva e la tensione sfiatava sullo spiazzo. In fondo arrivavamo quasi in folle, spinti dalla piccola pendenza; giravamo la chiave tra i due platani e finalmente i nostri occhi si posavano. C'erano tempi morti fatti di sicure da abbassare, leve da trovare al chiaro di luna che non si trovavano mai. Ridevamo ed era una risata bella, leggera. L'ultima sera, prima di partire, il nostro amore era scivolato fuori dall'abitacolo, si era abbandonato su un asciugamano steso sul prato e si era consumato sotto i morsi delle zanzare. A ogni rumore smettevamo di respirare, ci guardavamo negli occhi e quegli occhi dicevano: «È il vento», e tornavano a chiudersi per poi riaprirsi piano, alla fine, a guardare le stelle posarsi leggere sulla pelle.

Non so perché pensavo a quell'ultima sera alla collina mentre scaricavamo gli scatoloni che avevamo preparato nei mesi precedenti. I pacchi erano uno per ogni nucleo familiare, tutti della stessa misura, ma loro non

---

erano tutti uguali: diversi per numero, etnia, religione; divisi per sesso, età, dolore inferto e ricevuto. Un ragazzo di quattordici anni non mangia come un anziano di settanta, ma quella differenza, nel pacco, non si vedeva. Non c'era segnata sul foglio bianco attaccato al cartone. I fogli erano identici, lo stesso foglio attaccato su tutti i cartoni uguali, ma loro erano tutti diversi. C'era chi era lì dall'inizio, chi era arrivato il giorno prima, ma la fame di chi aveva visto solo un tramonto al campo era diversa da quella di chi, quel tramonto, l'aveva piantato negli occhi con chiodi arrugginiti. Nel preparare gli scatoloni, di quella differenza, non c'era dato di tener conto. E così il pacco rappresentava lo stesso cubo d'illusioni nella geometria delle anime del campo. Finita la distribuzione, tutti avevano preso quanto gli spettava e si erano rintanati nei propri spazi. Bisognava aprire di nascosto da occhi indiscreti, di disuguaglianze si nutrivano i rancori.

Goranka mi stringeva la mano e mi tirava. «Idemo, idemo» diceva ridendo. Cercai Marco con lo sguardo, mi fece un cenno per confermarmi che sapeva dove mi avrebbe portato. Goranka mi trascinò nella caserma. Al piano terra c'erano quattro stanze piccole e un bagno di pertinenza di quelli che una volta erano stati gli uffici, nessuna porta, sedie accatastate lungo il corridoio, armadi di metallo senza ante con i ripiani occupati da teli cerati, muri coperti di muffa e intonaco scrostato. Salimmo la rampa centrale, al primo piano, su entrambi i lati, si aprivano due stanzoni enormi. Non so come mai il mio sguardo volò in alto prima di entrare, prima che le mie orecchie fossero otturate dai rumori, prima che l'odore del vivere da profughi arrivasse dentro le mie narici misto a quello del caffè. Goranka mi tirava, mi trovai

dentro un alveare gigantesco, un reticolo di vani separati da pannelli di compensato, cartoni, reti di plastica bianche e arancioni: «Doci vidjeti», ripeteva. Sembrava di stare dentro un labirinto, ma dentro quel suk a cielo coperto lei si muoveva sicura. Dopo un tempo indefinito, si era fermata in un punto preciso, davanti a un lenzuolo annodato su un manico di scopa, messo in orizzontale, a meno di due metri da terra. «Ovdje», qui, aveva indicato prima di sfilarsi le scarpe e scostare il lenzuolo. Mentre percorrevamo il labirinto, avevo dovuto concentrarmi per schivare tutte le scarpe abbandonate lungo il percorso, così me le ero tolte anch'io prima di infilare la testa oltre il telo. Avevo appoggiato il pacco a terra, sopra una trapunta colorata e guardato la donna che mi stava di fronte, le diedi la mano e lei la strinse così forte che mi sembrò impossibile appartenesse a una persona così magra, poi allungò le labbra e vidi quanto può marcire un sorriso. Abbassò il capo, s'indicò il petto, Ana disse, io feci lo stesso: Sara, pronunciai. Aveva sei anni più di me, sembravano venti. Goranka saltava elettrizzata intorno al pacco come se fosse Natale. Ne estraeva il contenuto con la cura che si riserva a un tesoro, ma sorpresa e felicità sfuggivano a quel controllo forzato e a tratti rimbalzavano sul materasso poggiato sul pavimento. Ana aveva messo un pentolino d'acqua su un fornello da campo, aveva aperto uno dei due pacchi di caffè solubile, aveva tirato fuori due tazzine e le aveva appoggiate su un pezzo di lamiera. Quando l'acqua bollì, ci versò dentro due cucchiaini di caffè e si sedette sul materasso di fronte a me, per terra. Bevemmo il caffè piano, in silenzio, guardando la felicità di Goranka esplodere rumorosa quando estrasse un coniglio di peluche dal fondo del pacco

---

e anche mentre lo lanciava in aria per poi riprenderlo, prima che toccasse terra. Dopo la seconda tazza di caffè cercai di spiegare che dovevo andare. Ana annuì, aveva conservato uno sguardo dolce che stonava sui lineamenti induriti del viso, disse qualcosa a Goranka, la quale mi prese nuovamente la mano, mi tirò fuori e mi portò fino alla rampa della scala.

«Sono stata da Ana» dissi a Marco non appena lo raggiunsi.

«È arrivata qua un anno fa» rispose lui a una domanda che non avevo fatto: «la sua famiglia era di Olovo, un piccolo comune sopra Sarajevo».

«Era?».

«Li hanno fucilati tutti. I corpi di suo padre, suo marito e suo cognato erano dentro una buca nell'orto, probabilmente gliel'hanno fatta scavare prima di ucciderli. Sua sorella, la mamma di Goranka, era nuda, legata di spalle a un albero nel bosco dietro casa; Ana l'ha riconosciuta da una voglia sulla gamba».

«E Goranka?»

«Si era nascosta nel fienile, dentro la porticina della botte vuota, dove mettevano il mosto. Ci hanno messo un giorno per tirarla fuori».

«Cristo Santo».

«Lo sapevi, no? Sapevi, cosa avresti trovato». Della dolcezza con cui mi parlava sulla collina delle stelle non c'era più traccia.

«Sì, però...».

«Lo so. La prima volta che lo vedi, il mostro, è peggio delle altre. Adesso vai in cucina, sei di corvée per tutta la settimana».

«Tu non vieni? »

«Io vado con Zòran a distribuire i pacchi agli anziani che non possono uscire».

«Marco?».

«Dimmi».

«Niente». Mi chiedevo se quello con cui stavo parlando era la stessa persona che leccava gocce di caffè freddo sulla mia schiena solo alcune notti prima, che mi guardava sempre come se mi vedesse per la prima volta. «Comunque ho capito quello che intendevi quando insistevi perché ci fosse il caffè in ogni pacco».

«Ne riparliamo stanotte, tanto non riuscirai a dormire e non sarà per colpa del caffè».

«Ok, vado».

Iniziai ad appuntare su un taccuino il numero dei caffè presi, segnando, vicino a ognuno, i nomi delle persone con cui mi ero fermata. Nessun accenno alle loro storie, volevo soltanto ricordarne i nomi e associarli a un viso. Vedendomi consumare così spesso del caffè, in molte si offrivano di leggerne i fondi, se mi avesse fatto piacere.

«Hanno una vera e propria mania» dissi a Marco, «non posso alzarmi senza che mi abbiano predetto il futuro. Meno male che sono ottimiste!».

«Non è una mania» rispose lui. «È un modo per sopravvivere, immaginare storie possibili, che loro non vivranno mai».

Sono passati molti anni da quando sono tornata, non so cosa ne sia stato degli anziani, delle giovani donne e dei bambini. Non so nulla di Goranka. Marco l'ho rivisto poche volte, e abbiamo fatto finta di nulla, senza nessun



---

cenno alla collina delle stelle, né ai profughi: al massimo, abbiamo parlato dei tempi del liceo, il tempo di una birra, ma so che da quel viaggio non siamo mai tornati. Il taccuino dei caffè lo conservo ancora, da qualche parte, ma dubito che lo cercherò mai.



---

## LA DONNA IDEALE

— di —

Dominique Campete

*illustrazione di Mavi D'Andrea*

**M**arta arriva davanti alla porta, esita qualche secondo con le chiavi in mano e torna a specchiarsi: controlla che il rossetto non sia sbavato e che il tocco di matita sulle sopracciglia non le appesantisca lo sguardo. Prova un sorriso, lo cambia, mette su una faccia seria. Accosta una sedia allo specchio e si siede di lato, accavallando le gambe: la fascia contenitiva tira un po', strappandole una smorfia di dolore. Si rialza, appoggia la sedia al muro e infila la porta. Non vuole incontrare nessuna superficie riflettente almeno per i prossimi trenta minuti.

Esce in strada, il sole la sorprende senza occhiali e con lenti di un colore qualche tono più chiaro dei suoi occhi. Controlla lo schermo del cellulare, mancano un'ora e ventisette minuti all'incontro, ha tempo per un caffè e un giro nel negozio vintage che si trova a due passi dal bar dove hanno appuntamento. Il locale dove incontrarsi lo ha scelto lui, l'orario lei, le è sembrato un buon compromesso. Gli ha proposto di vedersi alle sei, orario strategico che, nella migliore delle ipotesi, potrebbe allungarsi fino alla cena o, nel caso l'incontro sia un flop, lasciare spazio a una giustificazione qualsiasi per filarsela.

Mentre cammina ripassa in testa le informazioni che ha su di lui. Dovrebbe chiamarsi Lorenzo, intanto. Il suo nickname, in chat, è Lorenzo73, che fa un po' anni Novanta, ma era comunque meglio di cuoresolitario, machoman e compagnia bella.

Arriva al bar "Orchidea", si siede nel primo tavolino al sole, e la cameriera, che la conosce da tempo, le urla che è uno schianto. Marta non riesce a prenderlo come un complimento. «Ho esagerato?» le chiede.

«Ma assolutamente no» le dice la cameriera, appoggiandole le mani sulle spalle e dandole un bacio sulla testa. «Sei stu-pen-da, tesoro, fidati. Cosa ti porto?».

«Un caffè d'orzo».

La cameriera si allontana portandosi dietro la sua voce, sempre troppo alta, e il profumo al ciclamino talmente forte che pizzica la gola. Marta estrae uno specchietto dalla borsa e si ravvia i capelli, poi lo abbassa per guardarsi labbra e mento: la depilazione al laser non ha funzionato perfettamente, nonostante le entusiastiche promesse dell'estetista. Lui se ne accorgerà? Perché è diventato tutto così difficile? E se si aspettasse la donna ideale? Se avesse fantasticato troppo sulla perfezione? Se avesse trasformato la loro intesa scritta in una proiezione irraggiungibile?

Marta finisce in fretta il caffè, posa la tazzina sul tavolino, si sofferma per qualche secondo a guardarsi le mani: non sono bastati ettolitri di crema e trattamenti all'olio di Argan per trasformarle in quelle della pubblicità. Forse è stato tutto inutile.

Lascia le monete sul tavolo, saluta la cameriera soffiandole un bacio e riprende il cammino. Ripensa a ciò che ha raccontato a Lorenzo73. Si è definita "libera pro-

---

fessionista” quando in realtà al momento è disoccupata, però è una bugia per metà: sa che quando riprenderà a lavorare non avrà più un capo, un padrone o qualcuno che possa controllarla. Rispetto agli hobby e alle passioni ha scritto solo “Te lo racconto a voce”, per creare un po’ di mistero e uscire dalla banalità comune.

Arriva al negozio vintage, la vetrina è ormai a tema estivo: parei, costumi, prendisole, occhialoni di varie forme e colori. La commessa le sorride dal bancone e fa per raggiungerla, ma lei le dice che vuole solo dare un’occhiata. La commessa fa una smorfia e si allontana. Marta si avvicina al carrello dei vestiti e, mentre li fa scorrere sulla barra di metallo come fossero le pagine di una rivista scandalistica nella sala d’aspetto del dentista, ripensa alle foto che si sono scambiati: di lui ne ha una abbracciato al suo labrador, una mentre arrampica e un’ultima, la peggiore, scattata in discoteca durante una festa. Dalle foto si evince che ha un bel fisico, ma ha apprezzato il fatto che non abbia cercato di ostentarlo: nessuna foto a petto nudo o con magliette da scoppiarci dentro. Lei, invece, gli ha inviato una serie di foto tutte uguali, con le luci studiate, dov’è obiettivamente venuta bene, dove grazie alla penombra tutti i difetti scompaiono, e per un momento persino lei può convincersi di essere in quel modo, non bellissima, non bella, ma normale, una che può riuscire a passare inosservata. Lui è stato tanto discreto da non chiedere foto diverse, o con amici, o all’aperto, e lei sa di aver barato, ma la faceva star male l’idea che potesse essere una foto a darle o negarle la possibilità di conoscere un uomo, sa bene che quasi nessuno legge la descrizione del profilo nelle chat che frequenta. È la foto che decide tutto.

«Se non trova la sua taglia, la aiuto a cercarla» dice la commessa raggiungendola alle spalle.

Marta sobbalza e, mentre si sta chiedendo perché mai dovrebbe essere così difficile riconoscere la propria misura scritta su una etichetta, tira fuori il primo vestito taglia 44 che le capita sotto mano: è brutto, anzi orribile, non lo indosserebbe mai, ma vuole scrollarsi di dosso quell'arpia.

«Provo questo» dice risoluta.

Si dirige verso i camerini, che sono tutti occupati. Dopo un po' se ne libera uno, e ne esce una signora di mezza età con uno spolverino beige che le pende da un braccio. Quando si incrociano, la signora la guarda dall'alto in basso, esitando qualche secondo davanti alla porta del camerino, come se c'avesse ripensato. Poi, davanti al suo incedere, si sposta con gesto eccessivo per lasciarla passare e le sorride con imbarazzo.

Marta si infila nello spogliatoio e tira con forza la tenda pesante e troppo corta. Si appoggia alla parete col vestito in mano e una sensazione di oppressione al petto. Non avrebbe dovuto accettare questo appuntamento al buio, non può funzionare, non è in questo modo che può conquistare un uomo. Deve avere il coraggio di farsi vedere subito in carne e ossa, senza la protezione di uno schermo e mille battute ironiche e inutili che le riescono fin troppo bene. Manda giù a vuoto, alza lo sguardo al soffitto, respira profondo. E se non andasse?

«Come va il vestito?» le chiede la commessa ferma a pochi passi dalla tenda. Marta esce all'istante, non finge neanche di averlo provato, glielo deposita in mano e si dirige verso l'uscita.

---

Mancano solo sei minuti all'appuntamento e ancora non ha pensato a come presentarsi: meglio stringergli la mano, dicendo "Piacere, Marta", o sorridergli, aspettando che sia lui a dire qualcosa?

Attraversa la strada, gira a sinistra e si ritrova sulla piazza dove c'è il bar "Smeraldo", quello dell'incontro. Il cuore le batte nella gola e nelle tempie, sistema la giacca e abbassa la gonna.

Lorenzo73 è già lì, in piedi davanti all'ingresso del bar, lo sguardo che si sposta con lentezza sui quattro angoli della piazza per cercarla. I loro sguardi si incrociano, ma difficilmente lui potrebbe riconoscerla: la luce del sole non indulge sulle tracce ancora evidenti di una vita fa. Eppure Lorenzo73 la guarda più volte, finge di distrarsi, di guardare il cellulare, di cercare ancora intorno, ma poi torna a guardarla, strizzando un po' gli occhi. Magari ha capito, magari no, magari sta semplicemente pensando quello che pensano tutti.

Marta si chiede come reagirà. Potrebbe arrabbiarsi o sentirsi ingannato, o offeso. O peggio, magari la aggredirà. Ma a Marta non importa: questo è il primo vero gesto che si concede col suo nuovo corpo, il suo primo tentativo di giocare quella parte femminile che spinge per venire fuori. E allora si fa forza, e inizia una falcata decisa, diretta verso Lorenzo73, e adesso gli sorride apertamente, e lo fissa negli occhi con intensità, pronta a ricominciare da capo.





---

# CINQUE METRI AVANTI, CINQUE METRI INDIETRO

— di —

Domitilla Di Thiene

*illustrazione di Ilaria Palleschi*

**I**l primo impatto è un enorme edificio squadrato, che forse nell'idea dei costruttori doveva somigliare ai terminal aeroportuali, ma che a conti fatti sembra più a un carcere. Dopo un'attesa lunga e a volte insensata, più o meno lunga in base al passaporto che hai, accedi finalmente a un corridoio di un chilometro che attraversa la terra di nessuno. Dalla rete che lo delimita si intravedono i dromedari, a grande distanza, che brucano la vegetazione bassa. E si sente l'aria di mare. Prima di arrivare ci sono altri due posti di controllo, di due diverse forze politiche, gentili e accoglienti o bruschi e militareschi in linea con le rispettive ideologie.

Sono qui da tre mesi, e se non è abbastanza per capire questo posto, lo è per non poterne più. Questo posto è una prigione con il mare, mi diceva oggi il vecchio che vende il pesce all'uscita dell'albergo, mentre mi mostrava i granchi e le sardine appoggiate direttamente per terra. Come faremmo senza mare? ripeteva, scrutando la striscia azzurra di fronte a noi.

Io il mare lo guardo, ma non so che farmene. I pescatori escono a prendere il pesce, attenti a non superare le quattro miglia consentite. Fare il bagno è pericoloso,

le fogne a cielo aperto scaricano in acqua. Fa caldo, un caldo mostruoso, si arriva a 45, 46 gradi. Solo in albergo ho l'aria condizionata e sono fortunato che abbiamo un generatore tutto per noi (noi che veniamo qui ad aiutare, che possiamo andarcene quando vogliamo, che guadagniamo in un mese quello che sarebbe il fabbisogno di un'intera famiglia per anni). La catena del freddo è interrotta in tutto il paese dai continui salti dell'energia elettrica. Durante gli ultimi bombardamenti sono stati colpiti i generatori elettrici e se conservare il cibo è difficile, garantire l'energia necessaria per portare a termine qualcosa di più importante, come per esempio un intervento chirurgico, è impossibile. La lista di chi chiede i permessi per andare a curarsi altrove è lunga e spesso si depenna da sola.

C'è polvere dappertutto; l'asfalto, quello che è rimasto, è pieno di buche, e la sabbia si mangia i bordi delle strade. Le macchine che passano spesso sono trainate da muli: anche la benzina scarseggia.

Guardo le donne per la strada, coperte fino alle caviglie, di alcune di vedono soltanto gli occhi e i guanti. I loro abiti lunghi sono intrisi del sale dell'acqua marina con cui li lavano. Camminano qualche metro dietro agli uomini. Se le fanno sedere con noi ai tavoli di discussione è solo per farci un piacere (a noi ricchi e bianchi, che veniamo qui a lavorare). Nisreen, l'altro ieri, in quella riunione interminabile, a un certo punto ha provato a dire qualcosa. È sempre molto curata, il velo intonato al colore del vestito e alle scarpe, a volte un lilla scuro, altre un verde tendente al blu. Era seduta accanto al viceministro e mentre quello parlava lei ha preso il fascicolo di documenti dal tavolo e ha indicato un punto e chiesto

---

qualcosa, ma lui ha subito ruggito *Hàlas*, strappandole i fogli di mano. Nisreen è rimasta in silenzio, lo sguardo basso, e non l'ha più alzato per il resto del tempo.

Eppure. Mi ricordo Chiara, epidemiologa con me in Sudan, che mi diceva: «il principale determinante di salute non è la disponibilità dei farmaci o di sale operatorie, no; il principale determinante di salute di una popolazione è l'istruzione della donna, il principale, quello che sposta tutti gli indicatori. Se dai un'istruzione alla donna in dieci anni crollano le malattie infettive, le morti perinatali, la mortalità sotto ai cinque anni; se dai un'istruzione alle donne in pochi anni avrai un controllo naturale delle nascite, non più dieci, quindici figli. Se dai un'istruzione alle madri fai quello che tutti i programmi cosiddetti verticali, quello che curano una sola malattia come l'AIDS o la tubercolosi, non riusciranno mai a fare. Educare le future madri è il migliore modo per dare salute a una popolazione».

In questo paese le donne camminano cinque passi indietro agli uomini e gli omosessuali sono perseguitati. Tant'è che la collega olandese se n'è andata: non riusciva ad abituarsi al fatto che non le stringessero la mano, che non le rivolgessero mai la parola: aveva due stigma in uno, lei. Io invece dissimulo, mi metto da parte, lo so che si capisce, me lo dice pure mia madre, ma se non do il minimo segnale nessuno può dirmi nulla. Non so chi diceva che gli omosessuali si dividono in due categorie. Quelli che portano con sé un nuovo modo di vedere l'essere maschio e quelli che invece ribadiscono ancora di più il modello eterosessuale. Davanti a queste donne velate mi chiedo spesso: e io che modello rappresento per loro?

Mi manca Manlio, ma lui non verrebbe mai in un posto così. «Tu e i tuoi bambini che muoiono di fame» mi ha detto ieri per telefono.

«Questo non è il Sudan, qui non si muore di fame. È un problema politico, muoiono per le bombe e per l'isolamento».

«Non mi fare la lezioncina, professore».

«Hai ragione, hai ragione scusami. È che mi manchi, e quando sto male divento pedante, noioso».

«E allora torna, no?».

«Non è così facile, lo sai. E poi un po' di soldi in più ci fanno comodo in questo periodo». Lo sento mugugnare, ho toccato un tasto dolente, i soldi. Cerco di cambiare rotta.

«Come sta andando lo spettacolo?».

«Bene, insomma, no, dai bene, se no divento pedante anche io».

«Niente forno allora». *Forno* è la parola in codice che usano per quando il teatro è deserto e si ritrovano a recitare Ionesco alle poltroncine rosse.

«No, no. Diciamo una padella, dai» e ride, sento la sua bella risata che si allarga, dal telefono di servizio e risuona sotto il cielo belga, le nuvole basse di settembre. Mi manca.

«Sai c'è una ragazza qui... » gli dico.

«Oddio, mi devi dire qualcosa? Pochi mesi di distanza e mi diventi etero per la disperazione?»

«Cretino. È solo che mi fa una gran pena, puoi immaginare... ».

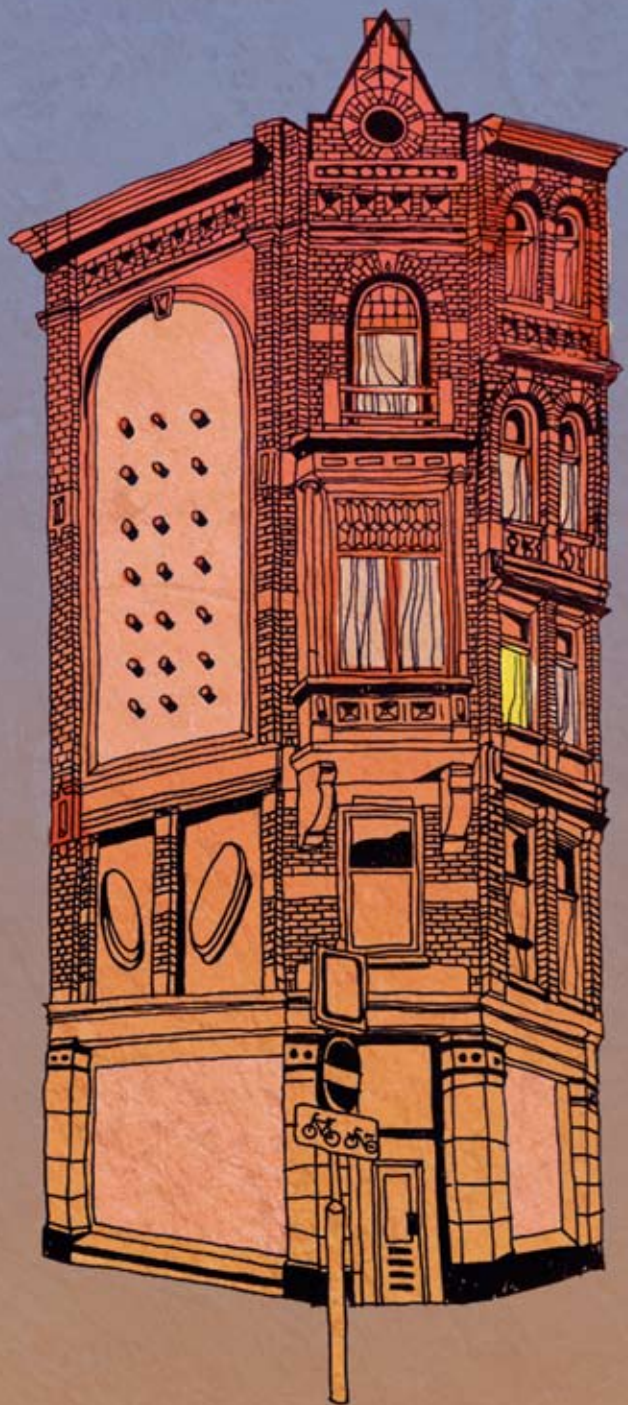
«Deve essere tutto penoso, lì, no?»

«Sì, sì» dico io, anche se vorrei dire di no, vorrei entrare nello specifico, non generalizzare, spiegargli la differenza tra il Sudan e qui, ma in fondo, che importanza ha?

---

L'albergo è controllato giorno e notte, con un muro di cinta e guardie armate che camminano su e giù. La prima volta che sono arrivato è stato disturbante, non ero abituato: siamo la cooperazione internazionale, perché dovremmo subire un assalto? «I rapimenti non sono infrequenti», mi ha detto Mahmoud, che è di qui ma ha studiato in Inghilterra e lavora con noi, «e poi noi abbiamo l'aria condizionata» ha aggiunto sorridendo.

Di Nisreen so soltanto che è infermiera, gliel'ho sentito dire a Marieke, la collega olandese che poi è andata via, mentre andavano a un convegno sulle mine antiuomo, qualche settimana fa. Ha studiato in Arabia Saudita e ha fatto un corso di perfezionamento a Liverpool. È tornata qui per stare vicino alla sua famiglia e al suo popolo, o almeno è quello che ha risposto a Marieke, che la guardava esterrefatta. Si è anche rimessa il velo e non ha voluto sposarsi, ha sottolineato, perché non voleva smettere di lavorare; ha un posto importante, segretaria di un viceministro. Si considera soddisfatta, almeno così ha detto a Marieke, che faticava a esprimere empatia per la sua storia. Io le seguivo, cercavo di origliare, e quando ne se accorgevano rallentavo il passo. Era bizzarro vederle, una giunonica e mascolina, i capelli biondi tagliati corti e vestita in modo approssimativo. E Nisreen minuta, con i suoi colori intonati e una scia di profumo attorno. Stavano bene, una accanto all'altra, cinque passi dietro agli uomini, cinque passi davanti a me.



---

## LO SCRITTOIO

— di —

Serena Ciriello

*illustrazione di Silvia Testa*

**I**o e Francesca ci siamo anche amati, quando eravamo sposati. Almeno fino a quando ci siamo trasferiti nell'appartamento che suo padre le aveva lasciato in eredità. Sua madre le aveva detto di liberarsene, ma lei prima si era impuntata, poi aveva smesso di parlarle, e poi aveva tirato fuori solite storie, tanto che alla fine la vecchia le aveva addirittura prestato un po' di soldi per ristrutturarlo. Così raccattammo libri e vestiti e ci trasferimmo lì.

Che casa. Chissà come se l'era procurata, il mio ex suocero. Zona residenziale, ultimo piano, un pianerottolo grande, solo quello, come una camera da letto. Tutto ciò che avevo studiato fino ad allora, i progetti, i fogli arrotolati con i rilievi che mi portavo sempre dietro in tubi neri di plastica, le migliaia di riviste che avevo sfogliato, tutto prendeva finalmente forma davanti ai miei occhi. Giravo per quelle stanze piene di scatoloni e gazzette dello sport vecchie di anni e immaginavo colori, organizzavo spazi, inventavo soluzioni.

Cominciammo subito. Non avevo ancora un lavoro e stavo in casa tutto il giorno: gestivo gli operai, portavo i calcinacci nel secchione in fondo alla strada, sceglievo mobili e finiture, su cui grazie ai miei studi Francesca mi aveva dato carta bianca. Lei lavorava, e quando tornava,

nel tardo pomeriggio, appoggiava la borsa e faceva i ritocchi alla vernice che avevo passato in mattinata. «Guarda qua» mi diceva, «non sai tirare una riga dritta». Le rispondevo che non ero io che avevo ridotto quella casa in condizioni pietose. «Ma tu che ne sai» diceva lei, «sei mai stato malato o solo?». Suo padre se l'era cercata, la solitudine, e forse anche la malattia, questo avrei dovuto risponderle, e invece non dicevo niente.

Buttai giù i muri. Non sopportavo le vecchie distinzioni tra zona giorno e zona notte, la casa doveva diventare un open space, dovevamo sentirci liberi di poterci guardare da tutti gli angoli, anche attraverso gli schienali delle sedie. Tolsi tutta la carta da parati, fantasie di fiorellini ingiallite dal fumo delle sigarette. Ne prendevo un lembo per volta, la tiravo giù e il muro faceva un bel respirone. Scelsi una cucina nuova, scalzai dal muro le piastrelle di quella vecchia, smontai i pensili, feci un mucchio e consegnai tutto all'azienda di smaltimento dei rifiuti ingombranti. Misi in uno scatolone tutte le cose che appartenevano al padre di Francesca che trovavo in giro: i Diabolik, una camicia a fiori degli anni settanta, un ritaglio di giornale con Varenne vincitore, una foto della ex moglie con in braccio Francesca bambina che indica davanti a sé, una stecca di Lucky Strike, delle lastre ai polmoni. E poi i mobili. Sedie zoppe, una poltrona sfondata, il tavolo dai polpacci grossi, andarono a finire tutti a parenti nostalgici o da un rigattiere. Tutti tranne uno. «Questo no» mi aveva detto Francesca, «Questo lo teniamo». Era uno scrittoio di legno scuro, ma somigliava più a una credenza. Aveva dei cassetti, ma erano finti, stavano lì solo di facciata. L'unico che si apriva era uno sportello in alto, che tiravi verso il petto



---

e diventava un piano di lavoro. Dentro c'era un ripiano e due cassettoni dove ci si potevano mettere giusto un paio di penne. Tutto intorno, fuori e dentro, era decorato, una fantasia di fiori e foglie, ma non un intarsio, era una decalcomania. Il legno era in realtà truciolato, già un po' scorticato ai bordi. Puzzava di olio di lino, con cui il padre di Francesca aveva pensato bene di lucidarlo, lasciando chiazze di unto sui libri e quaderni che conteneva ancora all'interno. Le chiesi perché avremmo dovuto tenere quel coso grosso, ingombrante e che non c'entrava niente con tutto il resto. Francesca non rispose, lo sistemò accanto al divano e ci passò sopra una mano di spray antipolvere. Era orrendo. Mi sembrava mi guardasse con aria di sfida, gli passai accanto e gli tirai un paio di noccate di avvertimento, ma per quella sera lo lasciai dove stava.

Il giorno dopo, mentre Francesca era a lavoro, lo spinse fuori, sul pianerottolo. Lo coprii con un telone bianco, una specie di lenzuolo, e ci misi sopra un vaso con una peonia. Adesso la casa respirava di nuovo. Preparai la cena, misi sul fuoco dei bastoncini e preparai un'insalata mista. I bastoncini si attaccarono alla padella, sembravano scorticati, aggiunsi olio ma ottenni solo di bruciare i pezzi di impanatura attaccati. Buttai tutto nel cestino e misi in forno due pizze surgelate. Quando Francesca tornò da lavoro buttò un occhio alla tavola apparecchiata, posò la borsa e uscì sul pianerottolo, rientrò con il lenzuolo in una mano e la peonia nell'altra e li posò a terra, poi tornò a prendere lo scrittoio, lo spinse in casa e lo mise accanto alla finestra. «Che è 'sta puzza di fritto» mi chiese, io non risposi e lo scrittoio rimase lì, con il suo sguardo torvo.

Invitammo degli amici a cena, la nostra prima cena nella nostra nuova casa, un'inaugurazione coi fiocchi. Comprammo pasta di Gragnano e moscardini, due vaschette di sushi al take away sotto casa e del gelato artigianale, passammo l'aspirapolvere, lo strofinaccio a terra, il piumino sui mobili, Francesca prese delle gerbere rosse e bianche. Era tutto perfetto, profumato e accogliente, solo lui doveva sparire, almeno per una sera, almeno per qualche ora. «Non se ne parla proprio» disse Francesca, a me che insistevo e dicevo che sarebbe stato solo per poco, che poi lo avrei fatto rientrare in casa, lei neanche rispondeva, non mi guardava neppure. Lui era fermo lì, con la sua aria grave e scura, ad ammorbare la fresca luminosità della casa. «Mi fa schifo» le dissi. «Vuoi metterti contro uno scrittoio?» mi chiese Francesca. Dopo tutto quello che avevo fatto per trasformare quella casa che cadeva a pezzi in un appartamento degno di Domus. Non l'avevo solo rimodernata, le avevo tolto l'alone di morte in cui soffocava. Perché quello scrittoio doveva ammorbarsi? Perché, dopo tanta assenza in vita, suo padre doveva imporci la sua presenza nella morte?

Presi ed uscii. Feci il giro del palazzo e pensai a Francesca, sempre così elegante, mai un gioiello vistoso, mai un colore sgargiante. Ci eravamo conosciuti quando si era trasferita in città, si era iscritta a una scuola di grafica accanto ad architettura, facevamo colazione tutte le mattine nello stesso bar. Poi lei aveva trovato subito lavoro come illustratrice freelance. Era brava con i fotoritocchi, le amiche le inviavano foto da cui togliere pance e doppi menti, per ricordi falsati ma forse più piacevoli; aveva anche aggiunto un po' di capelli anche alla foto del padre, quella che aveva scelto per il loculo e l'annuncio. Per

---

lavoro disegnava soprattutto confezioni di merendine, quelle che in realtà sono più belle e appetitose di quelle vere. La nostra dispensa era piena di scatole di tegolini, crostatine e croissant, alcune erano disegnate da lei, altre le aveva comprate per studiare il lavoro della concorrenza. Lei abbelliva una realtà che comunque ti deludeva, quando aprivi la confezione e trovavi una cosa che somigliava alla lontana a quello che avevi visto sulla scatola. Ero al terzo giro del palazzo e guardai in alto. Attraverso le tende vedevo la luce dell'open space. Sulla finestra si stagliava un'ombra scura e ingombrante che mi impediva la visuale di quella che volevo sentire come casa mia.

Tornai su, dal bagno sentivo il rumore della doccia e la voce di Francesca che canticchiava. Lui, lo scrittoio, mi guardava di sbieco, una macchia di fallimento e ineluttabilità. E pensare che avevo accompagnato io il padre di Francesca da Mondo Convenienza. Mi ricordavo quando si era fermato davanti allo scrittoio e lo aveva osservato nei più piccoli dettagli, aveva aperto uno sportello, passato una mano sul ripiano, e alla fine lo aveva assoldato con una pacca sul legno finto. Non mi ero azzardato a dargli consigli di arredamento, tanto mi avrebbe comunque delugato con un gesto della mano e un'alzata di spalle. Lo aveva pagato e io me lo ero caricato in macchina, ma prima di tornare a casa ci eravamo fermati in libreria. Lì mio suocero aveva preso un dizionario russo-italiano e viceversa, dei quaderni, una grammatica russa. «Che c'è?» gli avevo detto, «ci diamo alla cultura?». «Non diciamo cazzate» aveva risposto, «C'è questa infermiera, dove mi fanno le flebo. È una russa. Due tette. Mi porto da studiare, magari lei si mette a farmi un po' di ripetizioni,

eh? Che dici?». Non gli risposi. I libri sono quelli rimasti dentro lo scrittoio, la grammatica ha un segnalibro ma proprio all'inizio, forse ancora all'alfabeto.

Suonarono alla porta, erano i nostri amici. Francesca uscì dalla camera pronta e docciata, io non mi ero neanche cambiato. Aprii una bottiglia di prosecco, misi su un cd di musica jazz. Facemmo il giro della casa, io spiegai gli abbinamenti dei colori, qualche cazzatella di *feng shui* che avevo letto su internet. Quando passammo accanto allo scrittoio, Francesca si fermò. «Questo è l'unico mobile che ho tenuto di mio padre. Lo aveva preso per studiare il russo. Diceva che voleva leggere *Guerra e pace* in lingua originale, perché soltanto così le opere importanti si possono apprezzare. Diceva che avrebbe voluto farlo da sempre, ma che aveva dovuto aspettare la pensione. Voleva persino andare in Russia, per fare pratica. Non si è mai dato per vinto, mio padre aveva un'energia incredibile» disse Francesca, la voce sempre più strozzata, un occhio umido. Qualche abbraccio, e tornò la calma, e ci sedemmo a tavola.

Durante la cena guardavo Francesca che parlava e rideva con i nostri amici. Non era solo il fatto che avesse un lavoro e una casa sua: era anche ciò che provava per quello scrittoio che faceva in modo che mi stesse doppiando, sia che avesse abboccato o no alla storia che le aveva raccontato suo padre. In confronto a me il suo palmarès della vita era invidiabile. Forse l'avrei raggiunta, se ne avessi avuto l'occasione, o forse no. Dall'angolo accanto alla finestra, il mio sfidante ci guardava. Di me, non so davvero che cosa ne pensasse, ma di lei, di Francesca, era proprio innamorato.

---

## FELICE PER LA PRIMA VOLTA

— di —

Silvia Pillin

*personalizzato in pantone 2975c*

**D**a quando sono nata l'unica cosa che desidero è morire. Quando per strada vedo un poliziotto, o un carabiniere, mi cadono sempre gli occhi sulla fondina. Poi il mio sguardo si fissa su quello del proprietario dell'arma e lo sostiene, e mentre guardo penso: "Dai, sparami, fammi un favore". È così che ho conosciuto Iacopo. Qualcosa deve essere andato storto nella comunicazione telepatica: probabilmente invece di spararmi ha capito scoparmi. Ci frequentiamo da qualche settimana.

Ho letto che ingurgitando detersivi particolarmente tossici è possibile morire soffocati dal proprio vomito. (Il Cillit Bang basterà? Ma quanto ce ne vuole?). Ho letto che per una persona che pesa 47 chilogrammi, come me, la corda per impiccarsi dev'essere più lunga di 244 cm. Non è chiaro se il nodo scorsoio è incluso o escluso dal conteggio. Una corda troppo più lunga causerebbe la decapitazione. In ogni caso una delle conseguenze dell'impiccagione, oltre alla morte, è l'estroffessione degli occhi e della lingua. Non è un bello spettacolo. Se mi impiccassi, per gentilezza, indosserei una felpa col cappuccio al contrario.

Non c'è niente che mi interessi, nulla che mi dia piacere. Ed è così da sempre.

Ora Iacopo dorme nel mio letto. Gli capita sempre dopo il sesso. È davvero sgradevole anche solo guardarlo, il respiro pesante, il ventre adiposo che si alza e si abbassa a ogni respiro, il petto peloso, la saliva che gli cola da un angolo della bocca, i capelli radi che tentano malamente di coprire la testa pelata, l'odore aspro di sudore che mi lascia addosso. Eppure è così facile fingere di amarlo, baciarlo e pensare che quelle labbra siano la canna della sua pistola, dirgli ti amo e rivolgere mentalmente quelle parole alla sua arma d'ordinanza.

A 12 anni ho urlato in faccia a mia madre: "Perché mi hai fatta nascere? Io non voglio vivere". A 13 anni ho scritto il primo tema in cui pensavo al suicidio come a una liberazione. La prof di italiano ha subito chiamato mia mamma a colloquio. Ma non è servito a niente. Non è che se tua mamma parla con la prof di italiano ti viene voglia di vivere. A 14 anni mi sono graffiata il polso sulla rete metallica di recinzione. Quando qualcuno mi chiedeva cosa mi fossi fatta, dicevo che avevo provato a suicidarmi tagliandomi le vene.

Mia madre va pazza per Iacopo, a suo dire un ragazzo adorabile (ragazzo? Ha quarantacinque anni!), garbato, con i piedi per terra. Secondo me un vecchio noioso, prevedibile e appiccicoso, di quelli che ti regalano fiori e cioccolatini e bigliettini glitterati con scritto "ti amo cucciola" (cucciola? Io?), e ti mandano un messaggino di buongiorno sempre uguale tutte le mattine alla stessa

---

ora. Mia madre dice che non mi vedeva così felice e innamorata da un sacco di tempo. Non penso che sospetti che tutto questo entusiasmo non è dovuto a lui.

Ogni volta che mi trovo in un posto alto, mentre tutti gli altri guardano in alto e lontano, io guardo giù e penso: “Se mi buttassi da qui, morirei?”. Conosco una che si è buttata dal terzo piano. Si è rotta le gambe e sfracellata i denti. Non è morta manco per niente. Prima era una ragazza bellissima. Ora ha il viso tutto storto.

La sensazione più bella che abbia mai provato è l’anestesia totale. Uno ingenuamente potrebbe pensare che sia come dormire. Ma è molto meglio. Durante l’anestesia totale non senti nulla. Non importa quanto dolore ti stiano infliggendo, dove o cosa stiano tagliando, incidendo, prelevando, cucendo. In anestesia totale non c’è nulla che possano farti che possa causarti dolore. Quello che vivo è il contrario dell’anestesia totale.

L’ultima volta che sono stata dal medico, per un’influenza un po’ troppo cattiva, mi ha guardato e mi ha detto: “Non sei un po’ troppo magra?” Dopo che abbiamo parlato un po’ ha aggiunto: “Non lo vuoi un antidepressivo?”. Quando sono stata dalla ginecologa mi ha chiesto: “Quanto pesa?” io ho risposto 47 e lei ha detto: “Qui ho scritto 55. Significa che da quando lei è mia paziente ha perso 8 chili. E non va bene per una della sua taglia”. Poi mi ha visitata, abbiamo parlato un po’ e oltre alla pillola anticoncezionale mi ha prescritto un antidepressivo, a base di erba di San Giovanni. “Ne prenda tre al giorno per le prime due settimane, mi sembra messa male. Poi può ridurre a due.”

Tutti si affannano ad aiutarti a vivere. Non c'è nessuno che ti aiuti a morire, non ti lasciano in pace nemmeno se hai 95 anni e ti viene un tumore, anche in quel caso vogliono curarti. Per morire devi fingere grande spirito umanitario, andare come volontaria in Siria o qualcosa del genere.

Buttarmi sotto a un treno è sempre stata una possibilità. Fino a quando l'Intercity su cui viaggiavo ha investito un suicida. Siamo rimasti fermi delle ore, in attesa che ricomponessero il cadavere. "Fino a che non si trova il piede, non possiamo ripartire" aveva detto il capotreno. Non so perché, ma questa storia del piede mi ha fatto escludere la possibilità. Anche quella di annegarmi mi pareva un'opzione abbastanza praticabile. Fare come Virginia Woolf, riempire le tasche del cappotto di sassi e abbandonarsi al fiume. Ma poi, che tasche aveva il cappotto della Woolf? E quanto era profonda l'acqua? E quanto forte la corrente? E quanto grandi i sassi? Quanto pesanti?

Iacopo ha un rapporto professionale con la sua Beretta. Non mi ha mai permesso di toccarla. Mi ha mostrato come si carica, come si impugna, come si toglie la sicura e si prende la mira, come si pulisce. Pensavo sarebbe stato semplice sottrargliela. Invece ho impiegato mesi interi per conquistare la sua fiducia e allentare il controllo che esercita sulla sua pistola, quel tanto che è bastato a scoprire in che cassetto la tiene, e dove nasconde la chiave di quel cassetto.

E ora, mentre lui dorme di là, impugno la sua arma al buio, ne sento il peso e vengo pervasa da un piacere intenso, da una gioia mai sperimentata. Mi sento felice,



ed è magnifico e sleale. Ho cercato la morte per tutta la vita e ora che sono a pochi passi da lei, per la prima volta sono felice di vivere. E mi piace, questa sensazione. Magari domani faccio un giro al poligono.





---

## ACQUA

— di —

Simona Friuli

*illustrazione di Rita Zolfini*

L'abito nero – poco più di una sottoveste – strascica leccandole caviglie e malleolo. Ferma tra le pagine che ha mandato a memoria il segnalibro da sgozzatrice su cui un artigiano ha intagliato una falena carnosa; ali divaricate, *flap flap*, e Luvia abbandona allo specchio il suo viso da contessa aguzza, troppo infollita per esiliarsi tra i manieri scudati a leoni di cui avidamente legge. Fuori dalla camera, un'escrecenza rocciosa che pencola sul silenzio vegetale del parco, è autunno: ogni cosa decade e precipita. La Bella langue: ha sgranato gli occhi, pozze di cielo e di mare, sulle foglie ingiallite e sulla parvenza di pioggia che intride i rami spogli. Tutto va facendosi acqua e così lei, disciolta nel flusso del suo desiderio. Liquidamente sogna la Bestia, confinata nell'ala occulta del maniero di cui è padrona. Disserra la porta e rinuncia alla quiete lepidoterina: tende calate, penombra azzurra, un baldacchino mesmerico e polveroso. La treccia nerofumo cola tra le sue spalle – così ha accomodato la chioma menadica – fruscante sulla umida distesa della seta nuda. Non indossa amazzoniti né gigli.

È affamata, ma la cascata di gradini la condurrà alla sazietà. La Bella ha *occhi che guardano a fondo*; si affida al corrimano e precipita, precipita fino alla Bestia, portandogli in dono il tesoro della sua verginità senza macchia, nutrita a letterarietà. Dando avvio alla discesa attraverso gli strati pietrosi, compulsione di crinoline che congelano il castello, Luvia percepisce la furia lanceolata del suo signore, il suo signore rinchiuso tra pareti damascate e signorili - un turbine impastoiato - per espiare la bestialità con cui è stato punito.

E diluvia, diluvia da lui.

Adoni senza gambe agonizzano contro le pareti, indifferenti alla propria mutilazione; Luvia si affretta ancora - così tanto lo ama!

I gradini scorrono fino alla sala della musica, ed è accolta dall'assillo di un unico insetto - Possibile? Un'ape in quell'autunno palustre - e dal suo ellisse incosciente attorno alla valva di un grammofono rotto; al centro del salone incernierato da tendaggi di velluto pesante, un pianoforte è sospeso e muto: i tasti distrutti da zampe maldestre. Luvia si sottrae alle finestre che celano il ristagno dell'autunno corrotto. La condensa impregna le mura del palazzotto, rendendo l'azzurro più azzurro, una esasperazione forsennata che languente la spinge a cadere lungo la scalinata.

Finirà mai di precipitare?

Non si sono incontrati che una volta, quando ha salvato la vita al padre consegnandosi prigioniera. È nata in un deserto del sud e nella materia renosa venne assemblata da un signore gentile e obsoleto e dalla madre tiranna che l'ha lasciata troppo presto. Fu l'ultima delle tre figlie di casa. Niente la toccò mai, nelle sue aridità. Si

---

infatuò per un giorno, nelle fiamme voluttuose dei suoi quindici anni, di un conticino amico del padre – ricciuto, rossigno, dal sangue demente – così smorto e ignavo da esser dimenticato senza rimorsi. Luvia si era rassegnata, inacerbata da quell'unico fanciullesco amorazzo, a trovar riempimento tra le pagine dei romanzi che divorava tra gli scherni delle sorelle invidiose, che sempre la denigrarono strappando come ali di farfalla le pagine dei libri che aveva più cari: in cui si faceva piratessa, avventuriera e santa, e perfino dominatrice.

Ma arrivò la Bestia.

Dopo il naufragio delle sostanze paterne la famiglia si era votata alla miseria della vita rurale finché il leone, geloso delle rose che concimava e annaffiava col sangue degli intrusi, non l'aveva chiesta a risarcimento del furto floreale. Un mescolamento inatteso di uomo e animale: la criniera filamentosa dei felini di cui ha la forma, lo stesso occhio contornato di nero, composto a materia solare. Ma l'andatura eretta contraddice l'animalità dell'aspetto: una deità preistorica e vigorosa, superiore in bellezza a qualsiasi maschio.

La perfezione delle bestie vince e dilania.

Così gigantesco e sovrastante da darle le vertigini, quel suo signore amante della musica cui non può più dedicarsi. Gli chiederà di addomarla alle note, per fargli piacere, purché la tenga vicina. Con che orgoglio – “*Così sono fatto, mio malgrado!*” – le ha porto ossequi mimando un inchino: non indossava maschere né vestaglie che celassero il corpo dorato.

Il castello è distrutto, il nubifragio dall'esterno corode le mura – per quanti temporali reggeranno, ancora? La pietra non resiste all'acqua, e Luvia sa che si scioglierà

assieme al suo ventre fecondo e influenzato dalle maree. La Bestia l'ha resa un fondo marino. Con quali poesie, le stesse che sciorina pensandolo, vincerà il conflitto che lo porta a odiare se stesso, e il suo incantesimo?

I gradini si sfaldano sotto i suoi piedi rapiti. Scalza, fluisce verso di lui come una ancella che è danzatrice di strada, dunque strega quindi bambina dal cuore nelle pupille: non conosce l'amore se non attraverso fretta e annegamento: lo seguirà nella sua condizione animale, mostrandogli, con risentimento le conchiglie inermi e bambinesche dei suoi seni rotondi, le alghe corvine del pube – la dolce piega che lui solamente colmerà.

Affamata, per l'ultima volta scende la scalinata, un interminabile groviglio di gradini che l'ha condotta, infine, nelle profondità della terra. Le pare di scendere da una vita intera, via dai suoi vent'anni freddi e invernali, che mai debba arrivare a colui che vuol *conoscere* così com'è - non ha a cuore le opere di incivilimento – nella reciproca distruzione che in mareggiata la prenda.

Amarlo prima ancora di renderlo amabile – perché, poi? – senza bestemmiare ciò che appartiene al tempo della selva, delle erbe matte, e delle lunagioni.

Amare la sua animalità fiera e senza strappi, l'agile nervatura dei suoi arti dorati.

Da essi farsi sbranare, per la prima volta viva.









---

## IL BUCO

— di —

Arzachena Leporatti

*illustrazione di Serena Vajngerl*

Quello che Gino non gli aveva detto sul buco è che scavare è faticoso. Da stamattina Michele avrà ripetuto “cazzo”, sbuffando ed asciugandosi la fronte un centinaio di volte. Ha dodici anni ma ha già un fornito vocabolario di parolacce per tutti gli usi. Pensa alla madre, che per ogni parolaccia gli avrebbe tirato un ceffone, poi pensa al padre, che poi questa storia del buco è tutta colpa sua.

Suo padre era morto mentre guardava Aldo Biscardi in TV che imprecava per qualche goal mancato. Lo aveva trovato lui, con gli occhi chiusi, i palmi delle mani rivolti in su come se pregasse. Suo padre non era un bravo cristiano. Beveva, fumava, aveva scopato sua madre prima del matrimonio e altre donne durante. Michele provò a svegliarlo, ma niente. Provò anche a urlargli nelle orecchie, a scuoterlo fino a fargli scivolare il sedere giù dal divano. Era rimasto lì suo padre, in quella posizione ridicola, con il collo e il busto molli, riverso sulla pancia e con i palmi in su. Michele aveva chiamato l'ambulanza e poi la madre. Nessuno aveva detto una parola.

Era malato da un po', come andava dicendo sua madre a tutti i conoscenti che chiamavano per farle le con-

doglianze, ma in realtà nessuno si immaginava che ne sarebbe andato così, in sordina. Michele aveva capito che era malato quando aveva iniziato a dire troppo spesso cose incomprensibili, a vedere persone che non c'erano. Poi però, negli ultimi e scarsi momenti di lucidità, lo prendeva sulle gambe deboli e lo caricava a cavalcioni, come quando era un neonato. Iniziava ad alzare ed abbassare i talloni e poi le punte dei piedi, facendogli rimbalzare il culo sulle sue ginocchia. Non sentiva la fatica, semplicemente continuava a cullarlo, a scuoterlo e a ridere e poi ripeteva quella cosa del buco.

«Fra un po' vado nel buco, Miche', vado nel buco e non torno più».

«E se io ti voglio ritrovare?»

«Scava, te scava, scava a mani nude per terra, con la terra che ti entra dentro le unghie e poi mi ritrovi».

«Va bene».

«Scava».

«Ho capito».

Era iniziata così quella storia del buco.

Se c'era una persona in tutto il quartiere che sapeva ogni cosa, quella era Gino, il proprietario del bar sulla statale. Michele non sapeva perché, non sapeva cosa intendessero quando diceva che «Gino sa fare praticamente tutto», ma lo dicevano tutti, e Michele non aveva motivo di dubitarne. Così, il giorno dopo la morte del padre, Michele c'era andato, da Gino. Si era ricordato del buco, del fatto che poteva ritrovarlo e salire ancora sulle sue gambe deboli, magari far sorridere di nuovo pure la mamma, che si era chiusa in un silenzio spaventoso, ma gli serviva una mano. Aveva parcheggiato la bici davanti al bar sulla statale e aveva trovato Gino seduto su uno sgabello sgangherato e storto come i suoi occhi.

---

Senza nemmeno dargli il tempo di chiudersi la porta dietro le spalle e di aprire la bocca, Gino gli aveva chiesto: «che c'è?».

Michele lo aveva guardato, aveva provato ad assumere un'espressione il più possibile seria, dura, credibile. Ma poi il tono della sua voce infantile aveva tradito un certo timore nel fare quella richiesta, che pronunciata a voce alta diventava inevitabilmente reale.

«Mi diresti come si scava un buco per terra?».

«E perché io?».

«Perché tu sai tutto».

Gino accennò un sorriso. «Prima dovresti dirmi a cosa ti serve scavare questo buco. Cosa cerchi?».

«Il babbo».

«Ma sei scemo?»

«No. Non ti preoccupare te. Dimmi solo da dove devo partire.»

«Va bene. Fanno cinque euro»

Michele pensava che quella cosa che si diceva in giro, che Gino si facesse pagare per le sue consulenze, fosse una leggenda del quartiere.

Per lui era la prima volta lì, in piedi come un fantoccio, con il petto in fuori e una paura bestia. La prima volta che chiedeva a un uomo come scavare un buco per trovare suo padre.

Michele aveva tirato fuori dieci euro sgualciti dalla tasca dei jeans.

«Ce l'hai da farmi il resto?».

Gino aprì una cassetta che aveva un'aria tutt'altro che sicura ed estrasse cinque euro. Li passò al ragazzino facendogli strisciare sul bancone, raccattando polvere, sputacchi e altri residui di vita. Poi gli disse come doveva scavare il buco.

Quella sera Michele, subito dopo cena, era sceso in cortile, dove spuntava timida dell'erbetta verde, nel punto dove la madre dal balcone non poteva vederlo. Indossava dei guanti che gli aveva dato Gino e stringeva una pala dall'impugnatura comoda e il bastone corto. Iniziò a scavare piano, con movimenti precisi, creando una prima fossa con un diametro abbastanza grande, ma non troppo. Poi iniziò ad andare più in profondità. La notte si faceva strada nel cielo, un brivido gli aveva percorso la schiena. Dalla tasca tirò fuori una piccola torcia, quella che usava il babbo per controllare i contatori del palazzo quando andava via la luce. La mise sul bordo del buco e continuò a scavare. Quando salì in camera da letto il buco era profondo 50 centimetri.

Era un lunedì di maggio, Michele aveva saltato la scuola perché era un giorno molto importante o almeno in qualche modo più significativo di altri. Suo padre era morto da un mese e il buco misurava un metro. Quel metro di buco lo faceva sentire vicino a quella cosa che raccontava il babbo, quando sembrava essere di nuovo lui, lucido e pensieroso insieme.

Poi però diceva quella cosa del buco e allora sembrava di nuovo pazzo. Ma quella follia sembrava celare qualcosa di vero. Almeno era sembrato vero al ragazzino che, appena poteva, si metteva a scavare il buco. Di sera lo tappava con una cassetta di legno lunga e larga. Dentro c'erano dei gerani quasi appassiti. Si mantenevano vivi per non si sa qualche miracolo.

*Un mese. Un metro.*

Il ragazzino si ricordava precisamente che Gino gli aveva detto che a un certo punto avrebbe trovato qualcosa. «Per forza», aveva detto, prima di mettersi a imprecare

---

contro la tv che andava e veniva, mostrando delle grosse tette in sovraimpressione, ma solo a minuti alterni.

*Un mese. Un metro. Per forza.*

Aveva continuato a scavare quel buco perfetto, che chissà dove portava.

Quello che non gli aveva detto Gino era che poi a un certo punto sottoterra c'è l'acqua. Che prima o poi trovi della maledettissima acqua che ti rovina tutto. L'acqua che riempie il buco e fa franare le pareti.

Michele guarda l'acqua bastarda, la fissa salire senza sosta e riprendersi a poco a poco quei centimetri di terra. Gino non glielo aveva detto e nemmeno suo padre, che poi in fondo al buco non c'era un bel niente. C'è solo quest'acqua che ti fa sentire un imbecille. Allora il ragazzino prende le mani e le mette a conca, le mette come per ricevere l'ostia dal prete, anche se nemmeno lui è un bravo cristiano. Al posto dell'ostia c'è quell'acqua. Forse suo padre si è trasformato in quell'acqua che ora il ragazzino si getta in faccia, che lo pulisce, che gli lava via il sudore, ma che allo stesso tempo lo sporca perché è intrisa di terra, perché non può separarsene, non ora, perché la trasporta e la nutre.

Michele rimane lì fino alla mattina dopo, non mangia e non dorme. Parla con il buco e con l'acqua. Poi si alza, lascia il buco scoperto, o almeno quello che ne rimane, si cambia e va a scuola. Coi giorni Michele quasi se ne dimentica, del buco. Poi, una sera, arriva un acquazzone, violento, improvviso, che però non dura più di un'ora. E a Michele torna in mente il buco con l'acqua, si chiede se a quest'ora non è franato del tutto. Scende in giardino. Il buco è colmo d'acqua. Michele si affaccia a vedere, e vede suo padre, bambino.



---

## È GIUNTO IL MOMENTO

— di —

Sławka G. Scarso

*illustrazione di Ilaria Palleschi*

**F**inalmente sei tornato. Ti guardo in silenzio, mentre scendi i gradini, e posi lo sguardo sulle otto sedie che avevi comprato per le feste, quelle che non organizzi mai. E mentre passi, la lampadina che penzola nuda dal soffitto ondeggia. Poco, quel tanto che le basta per illuminare la scaffalatura. Ti avvicini, e cominci a cercarmi, fingendo di passare in rassegna tutte le altre, accarezzandole una a una mentre dormono. Ma io so benissimo che è me che vuoi.

Passi un dito, un tocco breve, sul collo di ognuna di noi, quasi a fare l'appello di chi manca e chi c'è ancora. Poi da sopra qualcuno ti chiama. Ti volti, urli che stai arrivando, ti giri di nuovo verso di noi, e sussurri uno "scusate" e intanto ci accarezzi, una a una, partendo dalla testa, con un dito, che poi diventa una mano intorno al collo, una mano che scende sfiorando, fino in fondo, per poi ritrarsi, come se faticassi a trattenermi.

Il tuo sguardo si posa finalmente su di me. Erano anni che aspettavo. Mi guardi più a lungo delle altre, e stavolta la mano si ferma sul collo e lì rimane, prima che tu mi prenda e mi avvicini a te, con delicatezza, premendomi contro il ventre. Finalmente sono tua.

Sono stata reclinata a lungo, a dormire dolcemente su questo scaffale di legno. Guardo le altre che mormorano

un arriverci. Intanto tu sali le scale e giunto in cima, col gomito spegni l'interruttore: torna il buio nella cantina e le altre riprendono il loro riposo d'attesa.

Di sopra, in un attimo le tue narici si riabitano all'odore del brasato che sta preparando tua moglie.

«Ma quante storie per una bottiglia» ti dice di nuovo dalla cucina, sentendo i tuoi passi avvicinarsi. «Piuttosto, sbrigati a darmi una mano. Tra poco arriveranno i *tuo*i ospiti e devi ancora apparecchiare».

Detesti il modo in cui ha sottolineato che gli invitati sono i tuoi. Sai già che domani, stanca, ti rinfaccerà che ha cucinato tutto il giorno per gente che non le sta neppure simpatica. Ti dirà che il tuo capo è un arrogante, che non capisce come mai lo vuoi frequentare oltre l'orario di lavoro. Ti farà notare che la moglie è noiosa, che parla solo di prodotti per la casa, e scarpe, e vacanze che *loro* si possono permettere – voi no. Allora tu sarai pronto a difenderti, perché sai bene che se non potete fare le vacanze che sogna tua moglie è a causa nostra. Perché ogni giorno di ferie tu lo passi a cercarci tra colline vitate e strade del vino, e ogni soldo rimasto lo spendi per noi.

Mentre mi porti in giro come un trofeo, percorrendo il corridoio quasi fosse l'antica Via Sacra già pregusti i miei profumi, i miei sapori. Meglio ancora, sono una delle Sabine dello storico ratto. Una schiava portata dalle province lontane nella capitale dell'impero. La tua prossima concubina, anche se ancora per poco. A ogni passo il tuo sogno a occhi aperti si arricchisce di dettagli. M'immagini mentre versandomi nel tuo bicchiere ti ipnotizzo con i miei preziosi riflessi granato. D'ora in poi farai quello che dico io, nient'altro. E se già la potenza del mio colore è in grado di avere questo effetto su di te,



---

pensa cosa accadrà quando i miei profumi affioreranno dal bicchiere. Quando in una danza mi farai roteare e i miei sentori, così ammalianti, così sensuali, si libereranno nell'aria, giungeranno alle tue narici. C'è chi dice che l'uomo va preso per la gola, ne è convinta anche tua moglie che si dà così tanto da fare in cucina, ma tu sai bene che per conquistarti ci vuole il naso, che per arrivare dritti al tuo cuore serve l'odore dolce dei petali appassiti, la passionalità delle spezie più esotiche, i toni terrosi, di sottobosco, che ricordano amori clandestini, lontano dagli occhi di tutti, nascosti dietro i cespugli di un querceto.

Ti chiedi come sarà il mio sapore, ma sai già che quando inonderò la tua bocca un calore immenso si diffonderà lungo il tuo corpo, inebrierà tutti gli altri tuoi sensi. Solo con me potrai essere come sei davvero, solo con me potrai lasciarti andare. E per quanto potrà essere breve il nostro rapporto sai bene che non ti lascerò subito. Che quando avrai mandato giù il primo sorso resterò lì, ferma, a possedere la tua bocca, con tutti i miei ricordi di piccoli frutti rossi, imboccati uno a uno come cibo afrodisiaco, e ancora quelle spezie delicate e i petali appassiti e i ricordi del sottobosco.

Arriviamo in cucina, e lì, su un ripiano, vedo il decanter che già mi aspetta. Una candela accesa, da manuale.

A un paio di metri di distanza tua moglie sbuffa ma sa che non c'è niente da fare. Da questo momento in poi sarà messa da parte, per un po'. Quante volte t'è capitato di punzecchiarla dicendo che farebbe meglio a lamentarsi meno? Che le poteva capitare un uomo con una segretaria come amante, o una qualsiasi altra storia segreta? E invece tu al massimo la tradisci con noi. Ma ormai ha capito; così sbuffa ma ti lascia godere questo

momento. Chissà se è per questo che si concentra così tanto sui fornelli, che preferisce volgere altrove lo sguardo durante un tradimento così plateale? Chissà se è per questo che improvvisamente inizia a canticchiare sotto voce il tema di una canzone che le piace tanto, mentre tu col coltellino recidi la capsula e poi la togli? Pulisci il mio collo e poi prendi il cavatappi. Mi guardi ancora, per l'ultima volta prima che io mi sveli in tutta la mia bellezza. Per un attimo dubiti di me, se è solo un amore basato sulle apparenze. Su un nome altisonante, su una nobile provenienza. E io, che so bene come sono, impazzisco dalla voglia che tu mi metta alla prova.

Non farmi aspettare ancora. È giunto il momento, non vedi? Segui il tuo istinto, senza ripensamenti. Affonda nel sughero, spogliami, versami, piano. E bevimi.

---

## DEONTOLOGIA

— di —

Greta Zoran

**U**na cosa che non sa nessuno, ha detto Carla l'altro ieri, mentre parlavamo di segreti, è che quando facevo il tirocinio all'ospedale, subito dopo l'università, ho fatto una cosa che se qualcuno l'avesse saputo credo che a quest'ora non starei nemmeno lavorando.

Avevo venticinque anni, stavo facendo il tirocinio al Policlinico, quando un giorno hanno portato un ragazzo completamente fasciato dalla vita in su, un'ustione, secondo grado, piuttosto estesa ma non *grave*, e questo poveraccio non riusciva a muoversi, non per le ustioni ma per le fratture, e mugolava tutto il tempo, soprattutto la notte, come se di notte i suoi dolori aumentassero, non tanto quelli dell'ustione, quanto tutto il resto, le ossa, e il polmone perforato. Si sarebbe ripreso, dicevano, sarebbe tornato sano e forte come prima, anche se almeno l'ustione qualche traccia l'avrebbe lasciata, ma in questi casi è il minimo.

Aveva anche il viso bendato, ha detto Carla, tutta la testa a parte gli occhi, che erano intatti, e anzi, a giudicare da quel poco di pelle che potevo vedere, intorno agli occhi, non si intuiva nemmeno il grado dell'ustio-

ne. Le garze e le bende, quelle non erano compito mio. Glielie cambiavano durante il giorno, quando arrivava il momento, ma era una cosa delicata, non una cosa da tirocinante. Io mi limitavo a fargli i prelievi, a parlargli un po', anche se non rispondeva, a controllargli la pressione e a rinfrescargli le gambe, perché era estate, e durante la notte sudava, e una spugna umida può dare sollievo. Dovevo anche lavargli i genitali, se durante la notte riempiva la padella.

Capitò che durante un turno di notte, dopo una pipì, mentre lo pulivo, il ragazzo ebbe un'erezione, ma è una cosa del tutto normale, anzi, sarebbe strano il contrario, capita a qualsiasi età, mi capitava anche con gli anziani, con tutti, e non c'è niente di male. Se non che quella sera non c'era nessun altro nella stanza, sai, sono stanze da quattro, ma da un paio di giorni gli altri due pazienti erano stati dimessi, e non ne erano arrivati altri, e allora eravamo soli, mentre lo pulivo, e insomma, lui ha cominciato a mugolare, lo stesso mugolio che faceva per il dolore, solo che non era per il dolore, anche perché negli ultimi due giorni aveva mugolato sempre meno, eppure mugolava, lui, e quando ho alzato lo sguardo ho incontrato i suoi occhi, che erano bellissimi, questo non te l'ho detto, non sapevo che faccia avesse, ma aveva gli occhi bellissimi, questo era sicuro, e nei suoi occhi ho capito, ho capito che era terribilmente imbarazzato, ma che non era solo quello, e allora ho continuato a lavarlo, chiedendogli se andava bene così e così, e alla fine il suo mugolio si è trasformato in altro, erano dei sì e dei no mugolati, gli chiedevo vuoi che lavi qui e lui mugolava di sì, smettevo e lui mugolava di no, e intanto gli era diventato duro, e più lo lavavo più ansimava, di quel tipo di respiro che a

---

quel punto che devi fare, e allora ho pensato che potevo anche fargli una cosa carina, ho pensato a tutte le badanti che devono masturbare gli anziani, o alle tate dell'Ottocento che masturbavano i bambini per calmarli, una cosa che oggi sarebbe abominevole, ma che ai tempi era normale, e insomma alla fine non so più se lo stavo lavando o cosa, e sotto le bende mi è sembrato che sorrisesse, mentre continuavo, e così alla fine sono andata avanti finché non è esploso, e il ragazzo ha grugnito, gonfiando il petto e infine accasciandosi, addormentato.

Successe un altro paio di volte, ha detto Carla, e poi alla fine, per fortuna, mi passarono al turno di giorno, e non ho più visto il ragazzo per tutta la degenza, e sinceramente mi sono sentita sollevata, perché non pensavo di aver fatto nulla di orribile, ma al contempo era una cosa completamente sbagliata, fuori da qualsiasi deontologia, e allora, dico, non ci ho pensato più, mi sono messa il cuore in pace, ché comunque era stata una cosa fatta in buona fede, e con gli anni, a un certo punto, mi sono anche completamente dimenticata della cosa.

Poi, l'altro giorno, in farmacia, eravamo in chiusura, e io ero stanca, e quando sono stanca manco li guardo più in faccia, i clienti, e a un certo punto sento una bella voce, e allora faccio un'eccezione e sollevo lo sguardo, e ho davanti un ragazzone, con una ragazza accanto, immagino la fidanzata, e il ragazzone ha sulla fronte e su uno zigomo le tracce di un'ustione lontana, ma soprattutto degli occhi bellissimi, anche se poi per il resto non sia granché, è un ragazzone abbastanza anonimo però con degli occhi bellissimi, e anche la sua ragazza, se è la sua ragazza, è quello che è, sono due persone normali, e allora, soltanto allora, ho ripensato a quel ragazzo, e alle

nostre notti, e al fatto che per me quello che avevo fatto non era stato soltanto curativo, non era stato meccanico o infermieristico, ma era stato amore, in qualche modo, anzi, non credo di aver mai amato in modo così incondizionato, così altruistico e delicato, è stato puro amore, quello che ho fatto, il contrario di quello che faccio con Cristiano, insomma, dove ogni tocco è una moneta di scambio, ma comunque, ho ripensato al ragazzo, e per un attimo mi è venuta una cosa qui, come quando si ripensa alla prima storia d'amore del liceo, e deve essermi uscito un gran sorriso, quando ho chiesto ai due tizi come potevo aiutarli. Loro però niente, non hanno ricambiato, lei guardava in basso e lui mi fissava, sono sicura che fosse lui, che mi abbia riconosciuta, ma in quel momento per lui non aveva più alcuna importanza. Hanno preso una confezione di pillole del giorno dopo e sono andati via. Qualche minuto dopo mi è venuto un senso di vomito, ma per fortuna abbiamo chiuso e sono tornata a casa. La nausea me la sono portata a letto, credevo che non sarei riuscita a dormire, è stato sfiancante. Era da tanto che non mi sentivo così sola.



